

1. Spunti per la riflessione teologica

Questo Libro è sicuramente da annoverare tra quelli più enigmatici e affascinanti dell'Antico Testamento. Il libro presenta purtroppo molte problematiche, diverse parti risultano essere alquanto incomprensibili e, per questa sostanziale motivazione è altresì difficoltoso determinare il testo, la datazione, l'autore e la provenienza. Dal punto di vista teologico, inoltre, sono state proposte nel passato diverse chiavi interpretative. La prima chiave di lettura vede Giobbe quale paradigma della santa pazienza. Prorompe sulla scena il «silenzio di Dio» dinnanzi al dramma della sofferenza, quindi la «profezia» straniera; segue l'apparizione di Dio quale «avversario» dell'essere umano che per la prima volta dopo Abramo e Giuseppe riesce a prevalerlo.

Giobbe può essere considerato, fondamentalmente, un uomo nostro contemporaneo, poiché si è posto le stesse interrogazioni di strettissima attualità, alle quali anche noi non riusciremmo a rispondere, nel modo in cui non c'è riuscito nemmeno lui. Egli, è innanzitutto la storia di un uomo che sperimenta con forza il suo limite di creatura umana. « ... L'uomo, nato di donna, breve di giorni e sazio d'inquietudine, come un fiore spunta e avvizzisce, fugge come l'ombra e mai si ferma (14,1-2)». L'essere umano soggiorna in tende d'argilla e nella polvere hanno il basamento: « ... quanto più a chi abita case di fango, che nella polvere ha il loro fondamento! ... (4,19) ». Oltre al valore massimo esistenziale l'uomo sperimenta anche quello morale dal momento che: « ... Può il mortale essere giusto davanti a Dio o innocente l'uomo davanti al suo creatore? (4,17)».

«Giobbe» è in ogni caso anche l'originale rappresentazione della «vicenda» di un credente, fedele. In ogni istante, anche di fronte allo scoramento e alla demoralizzazione piena, egli cerca il Padre Eterno, evitando tutte le «vie esemplificate» di una teologia «formalizzata» e/o «stabilita per legge». Il cammino di Giobbe è, appunto, quello di un credente che attraverso l'«oscurità» è risoluto a spingersi fino al dialogo col vero Dio! In questo modo, si spiega la «doppiezza» del protagonista: appare, infatti, che ci sia una differenza tra l'uomo pio, umile, paziente, che si adegua alla volontà di Dio (quello del testo narrativo) e l'uomo disperato che si ribella (quello della parte in poesia).

Si tratta pertanto della stessa persona per la quale sussistono però due possibilità, una delle quali è alquanto «estrema». Nel giudizio conclusivo, secondo il quale Giobbe ha parlato del Signore in forma legittima, s'intende enunciare che si è mantenuto saldamente congiunto al Padre Eterno anche quando lo ha sentito come malevolo e antagonista.

Il Signore acconsente anche il «linguaggio della disperazione» di un angosciato che è dubbioso di Lui, se questi in tale abisso di disperazione, continua a tenersi saldamente affezionato a Lui.

Giobbe è anche la vicenda di un essere umano tormentato, angosciato, sofferente. Il dolore è per la teologia classica, il banco di prova della fede in Dio che può avere un duplice esito: la fiducia e l'affidabilità, o viceversa, l'offesa contro Dio. Tutto il «pensiero» proprio della natura umana è irrorato di sforzi di scioglimento di questo enigma fondamentale e, la Sacra Scrittura mette a disposizione una serie abbondante e articolata di concetti interpretativi. La «sofferenza» di Giobbe può essere letta più attentamente, oltre che in «termini personali», anche a «livello sociale»! Essa esprime in altre parole il dramma degli esseri umani del suo tempo. Si può istituire precisamente una simmetria fra Giobbe e la vita del popolo a Gerusalemme (V° sec. A.C.), nella «parte in prosa» il protagonista è presentato come un patriarca, ricco di beni e di figli; in quella «parte in poesia» è viceversa un uomo rovinato e per di più senza motivo, dal momento che egli nella sua consapevolezza si valuta un «soggetto incolpevole». Nella sua giustizia che il protagonista del Libro rivendicherà nei capitoli 29-31, egli non comprende più nulla del suo rapporto con il Padre Eterno: è innocente, nonostante ciò, è distrutto. Appunto, in questo, il personaggio principale diviene la «parabola» del «popolo israelita» che vive in un'epoca di sconvolgimenti, imposti dal messo in atto che Israele non esisteva più come «stato» e «patria». Il «regno» e il «tempio» non sussistevano più. Con loro era sparito anche il pensiero, fino allora semplice, che il Signore era stato la guida, il sostegno e la garanzia di tutto. In seguito alla capitolazione di Gerusalemme, come si poteva far risalire il «senso di tutto» all'Altissimo e intenderlo come sua iniziativa? Questa nuova situazione è quella che è approfondita in Giobbe 12,13-15 ad iniziare dall'illustrazione delle ragioni: «Dio signore della storia»: «Ecco, se egli demolisce, non si può ricostruire, se imprigiona uno, non si può liberare» (v. 14).

In una circostanza così modificata, un gruppo di persone, in Israele vide come unica possibilità di sopravvivenza per i devoti, osservanti, l'affermazione tenace dell'antica concezione secondo cui Dio ebbe benedetto i buoni e punì i cattivi. È questa la rigorosa e infallibile «dottrina della retribuzione» che sostengono gli amici di Giobbe. Il punto d'arrivo del Libro suggerisce che gli amici non hanno proferito di Dio in forma corretta: la «sapienza», proclamata inflessibilmente dagli amici stessi, secondo cui i devoti sperimentano il successo e la felicità in quest'esistenza non corrisponde alla realtà.

Nella figura di Giobbe, allora, lo scrittore raffigura anche la tremenda messa in questione che può significare un'affermazione dell'Altissimo, a riguardo della realtà di fronte alla sofferenza incomprensibile e inspiegabile. La sofferenza in altre parole provoca un ripensamento dell'idea tradizionale di Dio e invoca un approccio meno «dogmatico» e più aderente a ciò che emerge dalla storia.

Giobbe affronta il problema dell'«enigma» del male senza per altro volerlo risolvere funzionalmente e, senza rivoltarsi contro lo «stato di sofferenza» poiché «cosiffatto». Egli reagisce preferibilmente contro la stessa affermazione degli amici che fanno di questo stato doloroso il luogo dell'accusa di Giobbe, considerandolo un testardo disonesto che il Signore punisce in ragione della gravità dei suoi peccati. Non si possono comprendere, altrimenti, l'insurrezione, gli attacchi e lo sconforto di Giobbe se non si è inquadrato in forma preliminare il procedimento nel quale gli amici presentano la «dottrina» che asseriscono di aver ricevuto dalla «tradizione».

Essenzialmente i «discorsi» degli amici di Giobbe si trattano diffusamente tre questioni:

- il castigo degli empi;
- la felicità garantita al giusto;
- l'indegnità dell'uomo davanti a Dio.

Il «castigo degli empi» è un argomento ripreso dalla tradizione dei Salmi, in particolare dal genere letterario del lamento contro i nemici, da cui attingono molte delle immagini di Giobbe. Per descrivere il comportamento dei malvagi, Elifaz riprende l'immagine delle belve (4,10) e Bildad il tema del laccio (18,8ss). Per poter corredare d'illustrazioni i numerosi stampi di castigo, gli amici di Giobbe prediligono le immagini della debolezza, della provvisorietà, dell'incertezza, dello sradicamento, dell'angoscia, della depressione, al disopra di tutto quelle che narrano il «percorso» verso il «nulla» (18,16; 20,14; 22,15). La dialettica assecondata è quella della «punizione» congenita al peccato: il malvagio «inciampa nei propri disegni», «raccoglie quello che ha seminato», «genera quel che ha concepito» (Giobbe 15,35; cfr. Prv 14,22). È il colpevole, peccatore, che pensa al proprio castigo, è lo sconsiderato che si ferisce a morte da sé con il suo sdegno e la sua collera (5,2.6). E' altresì il peccatore che è sistemato, velocemente, nella categoria degli empi, poiché la sofferenza l'ha colpito e la disgrazia presuppone sempre la colpa (peccato), Giobbe tiene lontano e con vigore questa loro tesi.

Gli amici pongono all'attenzione di Giobbe anche la tesi opposta, ovvero, quella della «felicità dei giusti», un motivo altresì frequente nei profeti, nei Salmi e nei Libri Sapienziali. Alcuni comportamenti (secondo gli stessi amici del protagonista del Libro) essendo coerenti anche in questo con la tradizione d'Israele, influenzano e sottopongono pertanto a condizioni, la felicità del credente: l'umiltà, la fermezza nella fede, la conversione, la preghiera. Nell'ipotesi di un Giobbe colpevole (peccatore), questi consigli sono teologicamente irreprensibili, ciò nonostante, il dramma per Giobbe non sta nel fatto che i suoi amici proferiscano il falso, piuttosto che il loro discorso è complessivamente falsato dall'interpretazione che essi medesimi attribuiscono alla sua tribolazione. Affermando limpidamente la colpevolezza di Giobbe, essi «chiudono il ragionamento» alle vere dimensioni teologiche del «mistero»! Mistero, appunto, al quale riconsegna la sua stessa sofferenza. Resta in ogni caso il fatto che le loro dichiarazioni sarebbero sottoscritte, al meno in parte, dai profeti e dai salmisti, a significare in altre parole che se hanno torto, è proprio perché interpretano falsamente la prova cui Giobbe è sottoposto. La vergogna dell'uomo davanti a Dio è un tema sviluppato in tre testi (Giobbe 4,17-21; Giobbe 15,14ss e Giobbe 25,4ss) che pongono sempre in parallelo la giustizia e la purezza morale. Nell'Antico Testamento l'essere umano continuamente percepisce la propria indegnità di fronte alla potenza e alla santità di Dio (Isaia 6,1-6; Salmi 76,8; 89,7ss; 113,5). Nei Salmi 130,3 e 143,2 il fedele parla della propria indegnità per sfuggire ad un castigo troppo severo. La debolezza dell'uomo è pertanto considerata un'attenuante per i suoi peccati ed uno strumento per ottenere da Dio compassione, misericordia. Gli amici di Giobbe, al contrario, per uno stravolgimento del tema, la utilizzano come un'arma contro Giobbe stesso. Il loro ragionamento è alquanto semplice: l'essere umano non può far valere nulla davanti a Dio perché i suoi limiti non glielo consentono. Il «problema» per Giobbe è pertanto questo: qual è il «senso della sofferenza» in correlazione al vero volto del Padre Eterno, nel momento in cui gli amici dichiarano di fruire già della risposta al quesito e ne trovano gli elementi nella «tradizione» da loro interpretata? Gli stessi amici non inventano nulla di nuovo, tanto meno sono a loro imputabili l'impossibilità di dare una risposta precisa ad un problema, poiché, ci si trova di fronte a due soluzioni che per quante opposte sembravano entrambe apparentemente valide e, che in suddetta tradizione si riscontrano. Il loro danno procurato consiste piuttosto nell'occultare simili «soluzioni» per salvaguardare ad ogni costo la «sicurezza di una compagine». Inoltre, anche se dichiarano il «vero» dandosi fondamento sulla tradizione, ne tradiscono lo spirito perché si servono della Parola di Dio per umiliare e far tacere un uomo.

Proseguendo nell'analisi del testo si scorge che Giobbe rimane nel contempo tenuto in tensione verso la disperazione, poco meno che al confine della bestemmia, a cui lo conduce logicamente la sua intelligenza, verso la speranza, la lode e l'affidamento, conseguenza della scoperta di Dio. Nei capitoli finali del Libro di Giobbe, l'Altissimo, provocato, si trasforma in sfidante, facendo intuire all'essere umano Giobbe che la logica del Signore è ben più autentica di quella limitata della creatura. Il «male» resta alla fine senza risposta ma appare a Giobbe il volto di Dio che, nella creazione mostra le tracce del suo progetto trascendente, eppure affidabile e buono.

Il Libro di Giobbe si trasforma allora in un'immensa «catechesi» sulla necessità dell'«adesione» incontaminata («fede») e sul vero volto di Dio da cercare contro ogni «compromesso» e «imitazione» anche devotamente celebrativa. Il «problema centrale» del Libro non è il «male di vivere», bensì e preferibilmente la possibilità della fede e le sue condizioni nonostante l'«assurdo» dell'esistenza umana. Contro il «razionalismo etico» del «dogma della retribuzione» e contro il razionalismo teologico degli amici, Giobbe propone che è necessario «temere Dio per nulla» (1,9), in altre parole credere gratuitamente, senza guadagnarci nulla, senza poter sperimentare ad ogni passo il prezzo della virtù, avendo accesso in questo modo ad una dimensione veramente sapienziale dell'esistenza che non considera la virtù merce di scambio.

Soltanto ad iniziare dal quarto secolo Giobbe è considerato (nella tradizione cristiana) «figura» di Cristo, il «giusto» sofferente. La questione appare nel mondo latino con San Zenone (360) e, negli anni successivi, in una serie d'omelie. Chi però ha effettivamente influenzato sulla Chiesa latina in questo senso è Gregorio Magno con la sua opera «Moralia in Job». Fino a San Tommaso i «Moralia» sono stati considerati semplicemente scritture originali fondamentali della «morale» e della psicologia religiosa. San Gregorio non conosceva né la lingua ebraica né il greco, pertanto nel voler illustrare il Libro di Giobbe utilizzò soltanto la traduzione latina di San Girolamo. Per questa motivazione San Gregorio abbandonò il testo originale e si dedicò esclusivamente al «senso spirituale», offrendo a tutta la tradizione latina, una chiave di lettura del Libro. Secondo lo stesso San Gregorio, tutti i «giusti» dell'«Antico Testamento» hanno promesso e anticipato il «Giusto» sia nelle parole che nell'esistenza umana. Il passo successivo di questa trasmissione di memorie è tratteggiato dal grande San Tommaso d'Aquino, il quale volle commentare Giobbe secondo il senso letterale. Secondo San Tommaso la stessa «teologia» deve gettarsi le fondamenta sul senso «letterale» e non su quello «allegorico» del lavoro scritto e per questo fa una scelta diversa da quella di San Gregorio, ciò nonostante, per quello che riguarda il senso «spirituale» o «mistico» San Tommaso si dichiara perfettamente d'accordo con lui.

Il famoso teologo svizzero K. Barth (1886-1968) sviluppando il tema del «testimone veritiero» nell'opera «Kirchliche Dogmatik», intravede la figura di Gesù Cristo in quella di Giobbe - (Cfr. Karl Barth – Dogmatica Ecclesiale – Curato da H. Gollwitzer – Collana Studi Religiosi – 1990 – Ed. EDB). Questi rappresenta la forma pura del testimone veritiero che incontra Dio nella sua libertà e ama liberamente il Dio libero, anche nella sofferenza! La trasmissione di memorie cristiane che riconosce in Giobbe la figura del Cristo sofferente, si estende nell'arco di sedici secoli ed è condivisa da tutte le Chiese; è quindi particolarmente espressiva e autorevole - (Cfr. Karl Barth – L'Umanità di Dio – Collana Piccola Biblioteca Teologica – 1997 – Ed. Claudiana).

Giobbe è considerato una sorta di «modello di prova» di un particolare contegno di fronte alla vita stessa. Molto spesso il Libro di Giobbe è stato preso a pretesto per sviluppare il tema della sofferenza dell'innocente, analogamente a quanto è avvenuto anche nel caso delle antiche opere letterarie extra-bibliche. Ciò che è effettivamente specifico e tipico di Giobbe, estraneo alla tradizione e impressionante, resta sullo sfondo a favore della trattazione di un aspetto importante, manifestamente, come la sua azione ardita di fronte al Padre Eterno è giunta nuova agli occhi dei suoi contemporanei.

Numerosi altri «testimoni» delle origini hanno sopportato il peso del silenzio dell'Onnipotente o quello della Sua «apparente incoerenza». Abramo si è scontrato col mistero di una doppia parola di Dio: la parola della promessa e l'ordine di sacrificare Isacco; Giacobbe ha lottato una notte intera contro l'angelo di Jhwh ed è uscito anche fisicamente provato, oltre che interiormente trasformato, da questo confronto. Mosè è raccontato sovente (nella Sacra Scrittura) come mediatore sofferente, spremuto dal peso della sua missione. Davide ha risalito il Monte degli Ulivi versando lacrime, allontanandosi dal suo palazzo e l'arca di Dio, senza sapere se avrebbe riacquisito il favore del Signore.

Gli esempi potrebbero continuare, ciò nonostante i lamenti o i rimproveri che altri hanno rivolto al Padre Eterno non si pongono allo stesso livello ed in audacia le critiche di Giobbe, deciso a raggiungere il Signore ad ogni costo.

Abbiamo visto che l'Altissimo, al termine si avvia a rispondere a Giobbe, riservandosi di donare nel suo Figlio il Mediatore che Giobbe non aveva osato sperare. Il Cristo mediatore, siglando nel suo sangue la nuova alleanza, convincerà definitivamente l'uomo che, nel momento in cui è prostrato e quasi schiacciato dalla sofferenza, Dio non si trova «altrove» ma si offre qui e ora al dialogo e alla comunione.

2. Compendio conclusivo tracciato a grandi linee

Giobbe è il personaggio biblico dell'Antico Testamento di cui non si hanno notizie garantite, se non quelle che riportano il Libro che da lui prende il nome e dei brevi accenni in Ezechiele 14,14-20 e Gc 5,11.

Le vicende di Giobbe sono narrate nell'omonimo Libro dell'Antico Testamento, che è senz'altro il più commovente di tutti i libri biblici, ritenuto «canonico» sia dalla tradizione ebraica (che lo colloca tra gli scritti o agiografi), sia da quella cristiana (che lo annovera tra i «Libri Sapientziali»).

Il Libro di Giobbe è considerato una delle grandi opere della letteratura universale e appartiene al patrimonio spirituale e culturale dell'umanità.

Il Libro di Giobbe può essere altresì articolato sommariamente in due parti, secondo il genere letterario che le distingue:

- la prima parte, in prosa, comprende il prologo (1,1- 2,13) e l'epilogo (42,7-17);
- la seconda parte, in forma poetica, racchiude tre componimenti:
 1. la disputa tra Giobbe e i suoi amici (5,1-31,40);
 2. il discorso di Eliu (32, 1-37,24);
 3. la teofania (58,1-42,6).

La parte in prosa contiene il resoconto del dramma che colpisce Giobbe:

- Dio acconsente, su istigazione di Satana a sottoporre Giobbe, uomo integro e retto, ad una prova atta a verificare la profondità della sua fede;
- Giobbe, ignaro della prova, è colpito dalla calamità e dalla malattia che sconvolgono la sua stessa esistenza, ciò nonostante, reagisce con l'accettazione e la perseveranza (1,1-2,13);
- per la fedeltà di cui ha dato prova, Giobbe viene alla fine benedetto da Dio, il quale trasforma la sua sciagura in un'accresciuta prosperità (42,7-17).

La parte poetica, invece, costituisce la critica alla sapienza antica e indirizza verso un nuovo tipo di logica nell'interpretazione del disegno divino:

- dalla situazione in cui si viene a trovare Giobbe, sorge il problema della giustizia di Dio, questione dibattuta da Giobbe e dai suoi amici, i quali tentano di convincere Giobbe stesso che se il giusto soffre ingiustamente, allora il Padre Eterno è ingiusto;
- Giobbe tuttavia non si lascia convincere e non perde mai la speranza (3,1-31,40; 32,1-7,24);

La successiva teofania denuncia la pochezza della sapienza umana, incapace di comprendere il mistero di Dio:

- la giustizia divina infatti supera infinitamente l'uomo, il quale non deve né indagare né tentare di giustificare l'opera di Dio, perché così facendo rinnoverebbe l'atteggiamento di prepotenza-peccato dei suoi progenitori;
- Giobbe di fronte al mistero della sapienza divina non può fare altro che adorare (38,1-42,6).

Il libro di Giobbe, secondo la tradizione attribuito a Mosè o a Salomone, appare piuttosto come il risultato di un lungo e complesso lavoro redazionale, il quale potrebbe avere avuto origine da un racconto popolare della «Letteratura Sapienziale» dell'Antico Vicino Oriente, come testimoniano recenti rinvenimenti in Mesopotamia ed in Egitto, in seguito rielaborato e re-interpretato teologicamente dall'ambiente semitico del postesilio.

Il messaggio teologico del Libro è stato prevalentemente colto a partire dall'uomo, dal problema del male e dalla sofferenza in rapporto alla giustizia di Dio; tuttavia ciò che pervade in profondità in tutto il Libro è un forte senso di Domineddio che raggiunge il suo vertice nella «teofania», il luogo dove l'Altissimo si rivela a Giobbe e, insieme, il luogo dove Giobbe può vedere Dio con i suoi occhi, al là d'ogni presunta logica umana.

« ... 1. “Tutti ti cercano” (Mc 1, 37). Iniziamo la nostra meditazione omiletica della Parola di Dio da questa frase dell’odierno Vangelo di san Marco. Tale Parola si rivolge a noi nella liturgia di questa domenica con i testi scelti da diversi libri della Sacra Scrittura: dal libro di Giobbe, dai Salmi, dalla prima lettera ai Corinzi, dal vangelo secondo Marco. La Chiesa ha predisposto per noi una tale scelta di letture, imbandendo in questa sacra Liturgia la tavola della Parola di Dio. Che cosa vuol dirci oggi la Chiesa con questa parola? Che cosa vuole insegnarci? I testi che leggiamo sono antichi di millenni. Noi viviamo alla fine del ventesimo secolo dopo Cristo. Qualcuno potrebbe quindi pensare che siamo ormai tanto lontani nel tempo da trovare nei testi ora letti soltanto il valore di un venerando monumento letterario. Ma la Parola di Dio non passa. “Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre” (Eb 13, 8). 2. Il Vangelo ci fa vedere Cristo tra i malati. Prima nella casa di Simone e di Andrea (è noto che erano fratelli) accanto alla suocera di Simone. Cristo la guarisce da una malattia, tanto che ella può subito mettersi a svolgere i servizi di casa. E poi “gli portarono tutti i malati e gli indemoniati” (Mc 1, 32) perché alleviasse le loro sofferenze. Gesù guarì molti di essi (cf. Mc 1, 34), così come aveva guarito la suocera di Simone. E quando, più tardi, si ritirò in un luogo deserto per pregare, arrivarono “Simone e quelli che erano con lui” per dirgli “tutti ti cercano” (cf. Mc 1, 36-37). 3. In questo modo il testo del Vangelo ci introduce in una situazione ben nota: Gesù insegna - Gesù guarisce i malati - Gesù in mezzo alla gente, vicino a tutti e vicino a ciascuno. Gesù un “uomo per gli altri” - per tutti e per ciascuno - e in modo particolare per i poveri e i sofferenti. Per quelli che lo cercano. La liturgia dell’odierna domenica ci consente di leggere questo incontro di Cristo con la sofferenza umana in una duplice dimensione. Anzitutto nella dimensione immediata della casa e della città di Simone e delle altre località di Galilea. Poi nella dimensione sovratemporale. Infatti nella prima lettura dell’antico testamento parla Giobbe: l’uomo che può essere considerato un simbolo perenne della sofferenza umana. In un certo senso: un simbolo della sorte terrena dell’uomo. Profondamente penetranti sono le sue parole: “Così a me sono toccati mesi d’illusione, e notti di dolore mi sono state assegnate ... Si allungano le ombre e sono stanco di rigirarmi fino all’alba ... Non ha forse un duro lavoro l’uomo sulla terra? ... I miei giorni sono stati più veloci d’una spola, sono finiti senza speranza” (Gb 7, 3-4. 1. 6). 4. Si può dire che l’antica figura di Giobbe, di quest’uomo giusto, colpito da una terribile sofferenza -umanamente non meritata - è un grande interrogativo per l’uomo di tutti i tempi. L’uomo pone continuamente la domanda circa le ragioni della sofferenza e circa il suo senso nel contesto dell’intera esistenza terrena. Tale domanda è rivolta direttamente a Dio. Il Vangelo dà la risposta. Cristo, sempre vicino alla gente che soffre; Cristo, che alla fine prenderà sulle spalle la croce - segno di obbrobrio - e su di essa finirà la vita, è lui stesso la risposta. Dio dà in lui la risposta al Giobbe dell’antico testamento e a tutti i Giobbe lungo i secoli e le generazioni. Questa risposta è discreta e insieme forte e definitiva. Cristo è questa risposta. Per comprenderla è necessario penetrare fino in fondo al suo Vangelo. Il suo mistero. Quanto mirabilmente in lui - in Cristo trovano compimento le parole del salmista: “Il Signore ... risana i cuori affranti e fascia le loro ferite ... Il Signore sostiene gli umili”! (Sal 147 [146], 3. 6). Egli pure, Gesù, “si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori” (Is 53, 4). In lui si è rivelato, fino in fondo, Dio, che è amore. Cristo infatti è il sacramento di Dio. 5. L’Apostolo, che è stato toccato in modo particolare dalla potenza del mistero pasquale di Cristo - Paolo di Tarso - esclama nell’odierna liturgia: “Guai a me se non predicassi il Vangelo!” (1 Cor 9, 16). Perché “guai”? “Guai”, perché il Vangelo è una risposta di Dio ai continui interrogativi dell’uomo. La risposta unica e definitiva. Nello spirito di questo “guai” l’Apostolo spiega in pari tempo che cosa significa predicare il Vangelo. Ecco le sue parole: “ ... mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero. Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno”. Questo significa, per Paolo di Tarso, “predicare il Vangelo” (1 Cor 9, 19. 22). L’Apostolo aggiunge: “Tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe con loro” (1 Cor 9, 23).

6. In occasione dell'odierno incontro con la vostra parrocchia conviene che - alla luce delle parole dell'Apostolo - poniamo la domanda: parrocchia di santa Emerenziana fai anche tu, come l'Apostolo, tutto per il Vangelo, per diventarne partecipe? La risposta a questo interrogativo dipende dal confronto con le esigenze presenti nel Vangelo, che è il codice di vita del cristiano. A tali esigenze uniformò tutta la sua vita la piccola, grande santa alla quale è dedicata la vostra parrocchia: sant'Emerenziana! Un'antica "passio" la ricorda e la addita all'ammirazione come "virgo sanctissima, licet cathecumena". In una improvvisa persecuzione contro i cristiani, all'epoca dell'imperatore Diocleziano, la giovane Emerenziana, invece di fuggire, professò coraggiosamente la propria fede nel Cristo crocifisso e risorto, non temendo di affrontare la morte per il suo Vangelo. Fu così annoverata tra gli eletti in virtù del Battesimo di sangue. Ecco un luminoso esempio di chi veramente ha saputo "fare tutto per il Vangelo". A questa coerenza evangelica desidero rendere onore nel compiere la visita a questa parrocchia, che la venera come celeste protettrice.

7. Unitamente al Cardinale Poletti e al Vescovo del Settore Nord, monsignor Boccaccio, saluto tutti voi qui presenti e i vostri cari che sono rimasti a casa. Rivolgo la mia parola di apprezzamento al parroco, monsignor Cesare Marelli, e a tutti i sacerdoti suoi collaboratori, i quali in fraterna unione dedicano tutte le loro energie per aiutarvi a progredire nel cammino della fede. Il mio grato pensiero va poi alle associazioni ed ai gruppi che si occupano delle attività pastorali e caritative nei settori della catechesi e dell'assistenza alle persone anziane o ammalate. Ricordo, in particolare, le Volontarie Vincenziane della Carità, gli "Amici di sant'Emerenziana", la "Legio Mariae", il Gruppo dei Donatori di Sangue, il Gruppo missionario "Jonathan" e il "Fraterno Aiuto Parrocchie" che si adopera per raccogliere fondi destinati alla costruzione di una chiesa parrocchiale nel quartiere romano di Centocelle. So anche che in questa parrocchia sono attivi alcuni "Gruppi coniugi" e "Gruppi famiglia" che operano nell'ambito di un programma pastorale rivolto a restituire alla famiglia la sua identità cristiana e il suo ruolo di prima e fondamentale cellula della società. Mi compiaccio sinceramente di queste iniziative, in un momento in cui si avverte una certa tendenza alla disgregazione del nucleo familiare. Non mi stancherò di ripetere che ogni sforzo inteso a rigenerare la famiglia è oggi più che mai meritorio ed urgente. Siate certi che quello che saprete fare in questo delicato campo non mancherà di portare i suoi frutti, procurandovi la soddisfazione di vedere casi difficili avviarsi a felice soluzione. Non cessate di prodigarvi finché non vedrete rifiorire la gioia, la serenità e l'armonia cristiana in ogni focolare, finché non otterrete che i cuori si aprano al perdono e alla riconciliazione nella luce soprannaturale della grazia, che il Signore non fa mancare a chi si mette sulle sue tracce e lo cerca con animo sincero.

8. "Tutti ti cercano". Queste parole sono state rivolte un tempo a Gesù da Simone e dagli apostoli. Alla luce dell'odierna liturgia abbiamo meditato sul loro significato. Gesù Cristo è una viva risposta di Dio stesso alle fondamentali domande dell'uomo, unite al senso della sua esistenza sulla terra, in particolare al senso della sua sofferenza. Il desiderio più fervente della Chiesa, ricevuto in eredità dagli apostoli, è che tutti lo cerchino e trovino in lui la risposta decisiva. Ed è per questo che l'Apostolo grida: "Guai a me se non predicassi il Vangelo!". Quindi, in occasione di questo incontro, traggio dalle parole della lettera ai Corinzi i miei auguri per la vostra parrocchia: fate tutto per il Vangelo, per diventarne partecipi. ... Mediante il vostro servizio, "tutti" cerchino qui Cristo. ... E lo trovino! Amen! ... » - (Stralcio originale estratto dall'Omelia di Papa Giovanni Paolo II° - pronunciata in occasione della Visita alla Parrocchia di Santa Emerenziana in data Domenica 7 Febbraio 1988 – Ed. Libreria Editrice Vaticana).

4. Giobbe - Considerazioni finali

Questo Libro è sicuramente da ritenersi un capolavoro dell'umanità!

Il protagonista è una sorta di rappresentazione sacra, dove partecipano diversi personaggi, travagliati da un quesito a proposito del dolore.

Giobbe, il personaggio principale, è l'uomo «giusto» inaspettatamente percosso nei suoi averi e nel suo essere fisico e morale (capitoli 1-2).

Perché?

Tre amici giungono a trovarlo e ognuno cerca di chiarire tal enigma riparandosi dietro ad una tesi di teologia allora circolante: «Tu, Giobbe, sei castigato perché hai peccato»; al che Giobbe reagisce con la forza della sua innocenza (capitoli 3-31). Un nuovo arrivato, Eliu, tenta a suo modo di giustificare il dolore come fonte di valori (capitoli 32-37).

Giobbe, proprio lui, il «percosso da Dio», si appella a Dio, per un confronto chiarificatore (23,1-7).

Gli ultimi quattro capitoli del Libro sono il punto di partenza ad una risposta (capitoli 38-42). Attraverso uno splendido contro interrogatorio che Dio fa a Giobbe, questi capisce due qualità di Dio: è buono e potente, così come il cosmo bene ordinato è lì a manifestarlo; ma quella di Dio è una bontà e potenza oltre ogni schema e attesa umana. Giobbe si arrende: «Comprendo che puoi tutto e che nessuna cosa è impossibile a te»; quindi anche la risoluzione dell'enigma del dolore innocente.

«Allora ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono. Perciò mi ricredo e ne provo pentimento su polvere e cenere» (Giobbe 42,2-6).

Che cosa ha «visto» Giobbe? Giovanni dirà la «pienezza della verità» indicando la Pasqua: «Guarderanno a colui che hanno trafitto», Gesù, crocifisso e risorto (Giovanni 19,37).

Giobbe rappresenta una tappa fondamentale della fede biblica. Come già Qoelet, mette in crisi la concezione tradizionale dei Libri Sapienziali: chi fa il bene ha la felicità, chi fa il male ottiene disgrazia. Non è così, anzi può capitare il contrario. Si deve cambiare un cliché troppo rassicurante e materialista di Dio. Dio è oltre.

L'Altissimo è bontà assoluta e non può volere il male dell'uomo. La Sua sapienza è infinita.

Egli sa addirittura far trovare un mistero di grazia dove umanamente appare l'assurdo della sconfitta. «Tutto è grazia». Nel nuovo Giobbe, che è Gesù, Dio rivelerà pienamente questa sua straordinaria e drammatica conduzione della storia. In Gesù Cristo la «via della croce» diviene la «via della risurrezione».

Un Libro come quello che abbiamo studiato fin qui è certamente frutto d'anni di penetrante riflessione, da parte di un gruppo di giudei devoti dinanzi alla sventura dell'esilio. Per questa ragione è altresì un Libro «complicato» che nonostante le fraseologie alquanto cupe, rimane sicuramente «luminoso» nel sua controversia e nel suo fine.